

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **88 (1946)**

Heft 1-2

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Fronte Unico dei dipendenti statali e dei docenti

Domenica 27 gennaio si è svolto a Bellinzona il comizio indetto dai funzionari, impiegati dello Stato e docenti, per discutere e deliberare su vitali questioni economiche e per reclamare dai poteri sovrani una soluzione conforme a giustizia ed ai principi che devono governare l'opera di ricostruzione in questo tormentoso dopoguerra.

Hanno parlato il presidente del Fronte Unico, signor Elmo Patocchi, il signor Carlo Panzera, il dott. Libero Contestabile, il prof. Osvaldo Delcò, il prof. Domenico Robbiani, il cons. naz. E. Zeli, il M. R. don Del Pietro e il prof. Rolando Fedele.

Gli oratori furono seguiti con vivo interesse e spesso interrotti da applausi.

Dopo una breve discussione, alla quale presero parte i signori Bertini, A. Tognola, maestro Riva, venne votato alla unanimità il seguente ordine del giorno:

I dipendenti dello stato e i docenti di ogni ordine di scuole, riuniti in numero di 1000 a Bellinzona, il 27 gennaio 1946,

mentre approvano incondizionatamente l'opera svolta dal Comitato del Fronte Unico per ottenere un migliore adeguamento degli stipendi all'aumentato costo della vita, nonchè l'opera delle varie associazioni tendente alla emanazione di organici meglio rispon-

denti alle odierne necessità della vita e a criteri di giustizia, e bollano a fuoco la frode fiscale che dilaga nel Cantone,

insistono con ogni energia, dichiarandosi pronti fin d'ora a far valere i loro diritti con tutti i mezzi a loro disposizione:

1. perchè il Consiglio di Stato pre-
pari, con ogni sollecitudine e in stretta collaborazione coi rappresentanti del personale, dei decreti sulle indennità di caroviveri a favore degli impiegati e docenti in carica e dei pensionati, che tengano calcolo delle rivendicazioni presentate dal Fronte Unico il 10 ottobre 1945;

2. perchè il Gran Consiglio approvi, in un'apposita sessione da indire prima della prossima sessione primaverile il nuovo organico dell'ordine amministrativo, che è allo studio da oltre 15 anni;

3. perchè i rapporti fra il nuovo organico e la legge sulle casse pensioni dei funzionari, impiegati e operai siano determinati con provvedimento legislativo precipuamente informato alle risultanze di una perizia attuariale che dovrà essere fatta allestire dal Consiglio di Stato;

4. perchè il Consiglio di Stato presenti al più presto alle associazioni magistrali un progetto di nuovo organico dei docenti, conformemente alle richie-

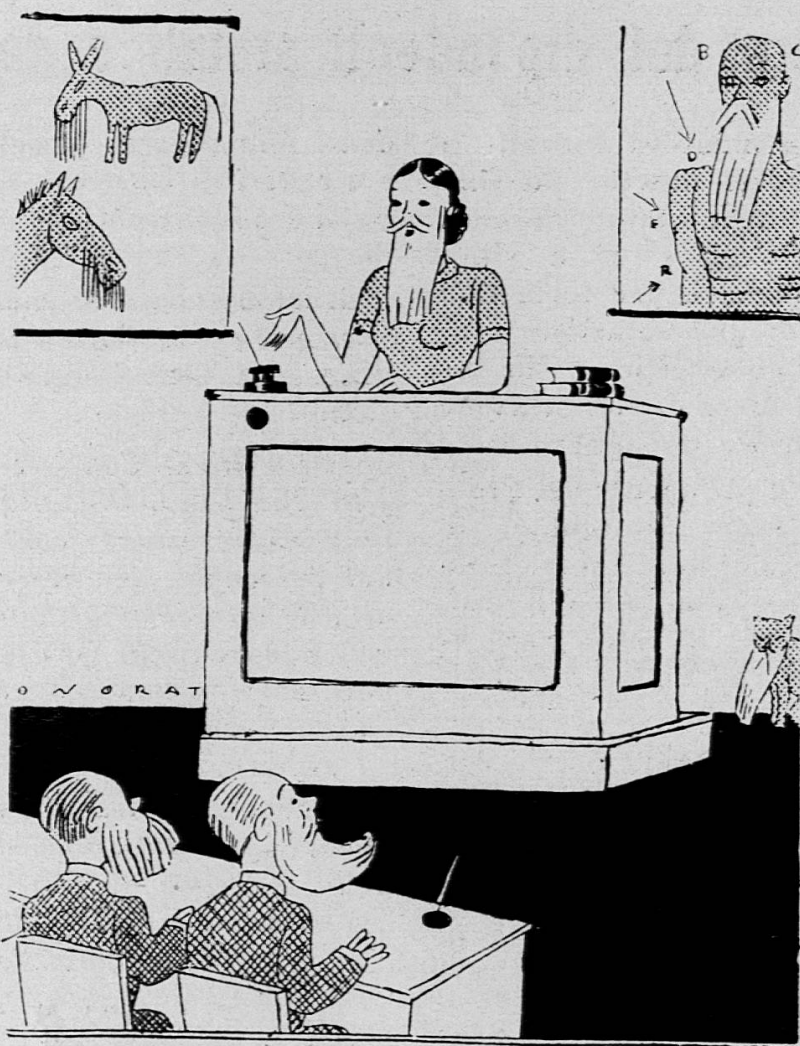
ste inoltrate il 26 febbraio 1945 dal Comitato dei presidenti;

5. perchè entro l'inizio del 1947 gli stipendi e i salari di tutti i dipendenti dello Stato e dei docenti siano stabilizzati secondo le « direttive » delle asso-

ciazioni centrali svizzere, che verranno ulteriormente presentate dal Fronte Unico al Governo.

Auguriamo pieno successo all'iniziativa dei docenti e degli impiegati.

Dopo duecento anni dalla nascita del Pestalozzi



In tutti i paesi del mondo non mancano fior di maestri, di maestre e di professori; i docenti simili alla dottoressa che troneggia su questa cattedra sono però più numerosi che non si pensi: dagli asili alle scuole elementari, medie e superiori. Il rimedio? Eliminare l'insincerità, la rettorica, il « bardage ». Cuore, Testa, Lavoro.

Nelle scuole popolari (asili, scuole primarie e maggiori): non scuola di elementi, ma scuola di avviamenti. Così volevano

Rousseau, Pestalozzi e Froebel. Il solo rimedio efficace: un capovolgimento: tutto l'opposto insomma di ciò che fanno i docenti simili alla troneggiante dottoressa.

«Donde proviene il sopra riprodotto umoristico cliché? Da oltre confine, dalla più rinomata e diffusa rivista scolastica, che l'ha stampato nelle sue pagine, prima della guerra. Segno che, dopo tanta pedagogia, ne era sentita l'opportunità.

Tutto il mondo è paese.

Uno sguardo all'anno 1833

I. Il 3 marzo 1833, ossia il trasferimento del Governo alla « placidante » Bellinzona — II. La « Breve Storia della Svizzera ad uso della gioventù », di Giuseppe Curti — III. Il raduno della « Società elvetica di scienze naturali » a Lugano (22-24 luglio 1833). Commenti al discorso inaugurale di Vincenzo d'Alberti — IV. Una memoria di un giovane sacerdote « Sugli ostacoli che si frappongono al prosperamento dell'istruzione pubblica » — V. L'ascesa del Franscini nella pubblica estimazione.

I

Da Lugano alla « placidante » Bellinzona

Bel tempo, narrano le cronache, la domenica 3 marzo del 1833. La mattina, il Governo, dopo sei movimentati anni di residenza a Lugano, partiva per Bellinzona. Che scompiglio e che avvillimento quel levar di tende ogni sessennio, non soltanto dei governanti e dei funzionari ma anche della mobilia e degli archivi! (1) Il vecchio presidente Giulio Pocobelli (67 anni), soffermatosi ai cancelli del palazzo governativo, rivolgeva tutto commosso un discorsetto di ringraziamento alla Guardia civica di Lugano. Indi, Governo « uffici governativi », commissario di Lugano, deputazioni dei tribunali, del municipio di Lugano e del municipio di Bellinzona, — una carovana di carrozze, — via verso Massagno, dove era in aspettazione la banda musicale. Dopo la Cappella delle due mani, nei comuni posti sulla strada maestra, folle plaudenti. Sul Monte Ceneri un bell'arco, verde di musco e d'agrifoglio. A *Catenazzo*, appiè del monte, gran folla, musica di Locarno e varie deputazioni. A Camorino, a Giubiasco, scampanii e sbarri. Da Giubiasco a Bellinzona e alla residenza governativa un corpo di milizie cantonali faceva ala alla carovana. Nella « vasta e magnifica sala » del Gran Consiglio, nuovo discorso di ringraziamento del Pocobelli. Animatissima Bellinzona, fino ad ora avanzata;

illuminazione, musiche; « per lunga pezza della sera si continuò a trarre dal castello di Uri ».

Intanto, a Magliaso, Quadri, ansioso (ha 56 anni e non vuol essere murato vivo) pregusta la rivincita: i ticinesi nulla fanno (forti sospetti, sì!) nè del suo *Memorando* di giugno 1830 al Metternich nè dei segreti servigi pagati che rende, dal 3 settembre 1830, alla polizia dell'« ottimo monarca » austriaco. E palpeggia, legge e rilegge, e commenta col fratello avvocato Antonio, col figlio avvocato Giuseppe e coi generi avvocati Luigi Agostini e Francesco Orlandi, il primo numero dell'*Indipendente*, giunto, fresco fresco, in barca, ancora umido d'inchiostro, da Capolago alla darsena delle *Tuileries*, come dicevano i maligni.

Legge, rilegge e commenta il suo primo articolo, anzi articolone: quasi sette colonne: *Colpo d'occhio* (allora non usava « Giro d'orizzonte ») *sulla situazione in cui si trovano gli affari di Europa*. Quasi sette colonne per far sapere... che cosa? Che le potenze della Sant'Alleanza sono sempre molto forti e in grado di calmare le teste calde. Nel 1814, con la *Restaurazione*, le potenze alleate, indebolite dagli sforzi compiuti per vincere Napoleone, fecero, poverine, delle concessioni all'esigenza dei tempi; ma quelle concessioni furono riguardate dalle teste calde come sintomo di debolezza e portarono, nel 1830, allo scoppio dell'aperta guerra fra il principio monarchico (assolutista)

e quello della sovranità popolare. Lo schiacciamento della Polonia (settembre 1832)? Non parla di schiacciamento, il Quadri: per lui la Polonia è stata « ridotta all'obbedienza ». *La pace* (leggi il mantenimento dell'assolutismo) « sta certamente e sinceramente a cuore all'ottimo monarca » dell'Austria. Quell'« ottimo » vale un volume. La Francia, occupata Ancona, disperdeva i rivoluzionari della Romagna, o arrestandoli o obbligandoli a ripararsi altrove. Così va bene. Napoli, la Toscana e gli Stati minori « godono in pace i frutti che l'esperienza ha loro procurato ». E la Lombardia? Oh la Lombardia « vive generalmente tranquilla sotto una paterna amministrazione! » « Generalmente », dice, perchè non può negarsi che « in tutta Italia alcune teste calde (leggi: patrioti, anelanti alla liberazione e al Risorgimento e pronti al martirio) non agognino ancora a cose nuove, dimenticando le terribili lezioni dell'esperienza » (leggi: feroci repressioni del 1821 e del 1831, esigli, Spielberg e Gorizia); ma poche sono le teste calde e « tanta è l'imponenza delle truppe ragunate e tale la preveggenza dei governi, che si può stare oramai sicuri da ogni deplorabile agitazione ». E in Svizzera? In Svizzera bisogna osteggiare all'estremo la revisione del Patto federale del 1815. Non rafforzare il potere centrale. Bene ha fatto il nostro Gran Consiglio a risolvere, con 56 voti contro 20, di neppure esaminare (Refusé!) il disegno di nuovo Patto. Bravi!

Si sente che tutta l'articolessa quadriana mira a catechizzare e a intimidire Governo e Gran Consiglio e le strane « teste calde ».

Dato quanto precede, ossia i sentimenti del Quadri per l'Austria, la carnefice dell'Italia e per l'«ottimo monarca» e la sua avversione al Risorgimento italiano e ai patrioti (*teste calde*), non si capisce la parzialità del nazionalismo antisvizzero dei nostri tempi e dell'*Archivio storico della Svizzera italiana* per l'uomo di Magliaso.

O si capisce molto bene, se si bada che il Quadri non amò mai la Svizzera.

« Rammentatevi che dalla Cisalpina avete il Pane e dall'Elvezia non potete aspettar che Sassi ». Così nel suo proclama al popolo di Mendrisio, del 4 Ventoso (1798). Fattosi amnistiare, a Lucerna, dal Gran Consiglio Elvetico, in novembre del medesimo anno, con l'aiuto dell'avvocato Leoni, sostenendo la tesi essere i patrioti « amis de vos principes », ossia *svizzeri di cuore e di mente e fervidi fautori della Repubblica unitaria* e dicendoli pronti ad abbracciare i discendenti di Tell « avec le même transport » col quale avrebbero abbracciato « les descendants de Brutus » e a versare il loro sangue, se « les despotes » avessero attaccato la Svizzera, — Quadri già nel 1802 (oh promesse, oh giuramenti) è antielvetico. « Quadri è uno dei più ardenti fautori dell'annessione del Cantone alla Repubblica italiana ». Così il prefetto nazionale Franzoni, in una lettera del 7 novembre 1802 al dipartimento elvetico dell'interno. Guglielmo Tell, ti saluto! E Pietro Peri, molti anni dopo (*Oss. d. C.* 1833): « Non che amare, i Quadri hanno sempre odiato l'Elvezia, il fortunato paese cui siamo uniti coi vincoli di una dolce fratellanza ». Per il Quadri, il Ticino era un « angolo fortunato dell'antico patrimonio della Casa d'Austria » (lettera del 12 febbraio 1821). Nel medesimo articolo del Peri (1833) si legge che non contenti d'aver esercitato il basso mestiere del delatore e falso delatore presso i governi stranieri, quegli uomini perduti *cercano in oggi di segnalare ai medesimi il Ticino siccome stanza di propagatori dei principî rivoluzionari, siccome il luogo ove si stabiliscono sommosse*. « Le grida che innalzate nell'*Indipendente* contro le rivoluzioni e le congiure, mettendole siccome notizie patrie, palesano l'empio vostro pensiero. Sì, voi vorreste veder finita la nostra indipendenza, vorreste che lo straniero (leggi: Austria) qui mettesse il piede sotto il pretesto di spegnere un fuoco rivoluzionario che non è che nei vostri calcoli! Oh! questo fa che la misura delle vostre iniquità, già ricolma, trabocchi e svegli la tremenda ira di Dio, che non

lascia mai impuniti i traditori della Patria ! »

Ciò non impedì al Quadri di ingrossare la testata del suo giornale: il primo di gennaio 1834 *L'Indipendente* diventa *L'Indipendente svizzero*. Il vero è che individui come Quadri non amano nè Svizzera, nè Austria, nè Spagna, nè Lamagna: venturieri, non amano che la loro ventura: il loro « succès », il loro predominio. Circa lo spionaggio, il Peri afferma apertamente (aprile 1834) che « *vivo e bene alimentando da minute e periodiche relazioni è il clandestino spionaggio dei Quadri* ». I forti sospetti si son fatti certezza.

Non si può non ricordare il giudizio dato dai rappresentanti ticinesi, a Lucerna, al Gran Consiglio elvetico, in novembre 1798, mentre il giovane Quadri leggeva la sua autodifesa: « *Neppur una parola di vero; tutto falso!* » (Peri-Franscini, pag. 117).

* * *

Il contegno del Quadri fa pensare a ciò che scriveva in quel tempo il giovane Cavour:

« *Non vi è uomo grande che non sia per la libertà. Il grado di amore della libertà è in ciascun uomo proporzionato all'educazione morale a cui è giunto* ».

Il contegno del Quadri (e dell'*Indipendente* nei suoi tre anni di vita) spiega l'accanimento, il terribile accanimento con cui fu combattuto dai nostri uomini del 1830, Franscini, Pietro Peri specialmente e Luvini, dall'*Osservatore* e dal *Repubblicano*, i quali volevano, implacabili, la rigenerazione del Ticino nella rigenerazione elvetica ed italiana.

La fondazione dell'*Indipendente* fu un'illusione e un errore del Quadri. (2) Anzi che a risorgere, contribuì a inabissarlo, lui e i suoi. Giovò alla causa della libertà e della democrazia indirettamente: acuendo la combattività dei riformisti. Il Quadri, che ha lavorato al trionfo della riforma costituzionale ticinese nel 1830, lavorerà, dopo il 1833, nel medesimo modo, al trionfo della riforma federale: soffiandole contro la sua avversione.

Dopo cento anni dalla riforma del 1848, atto di nascita della *Nuova Svizzera*, e dopo tante esperienze, non sarebbe fuor di luogo, in Gran Consiglio, sotto il busto del Franscini, una targa con le parole pronunciate un dì dal bodiese: « *Il Ticino è libero perchè è membro della Confederazione. Le dieci, le venti volte noi saremmo stati ingoiati se la Confederazione non fosse stata il nostro scudo* ».

* * *

Il trasferimento del Governo da Lugano a Bellinzona coincideva, dunque, non a caso, con l'uscita del primo numero del quadriano *Indipendente*. *Indipendente?* *Indipendente* al punto che era *sussidiato dall'Austria*, dall'Austria carnefice dell'Italia e, se avesse potuto, carnefice anche del libero Ticino e della libera Svizzera. Benchè ignorassero i documenti segreti quadriani (venuti in luce ad opera di Eligio Pometta e di Francesco Bertoliatti) ben lo sapevano che *indipendente* non era, Giuseppe Mazzini, fondatore della *Giovane Italia* nel 1832, il quale protestava che la prima sillaba della testata era di troppo e gli implacabili polemisti dell'*Osservatore* e del *Repubblicano* e il canonico Francesco Vicari che lo chiamava lo « schiavo » *Indipendente*.

Non a caso, quella coincidenza. Lugano, sì, era stata fatale al Quadri e al regime landamanesco; ma ciò che era stato fatto a Lugano, non poteva essere disfatto a Bellinzona? La pochezza e gli istinti *antiriformisti* di gran numero di consiglieri e l'andamento illiberale della politica, in Italia, nell'Austria del Metternich, nel regno di Luigi Filippo, in Germania e nella stessa Svizzera (Lega di Sarnen), lo schiacciamento della Polonia (sett. 1832), quanto avevano inasprito a Magliaso il bruciante spirito di rivincita! Ah, poter riafferrare il bastone del comando! Ah, poter risospingere la chiatta sull'onda ascendente (o supposta tale), come ai tempi della Cisalpina, di Fontanelli, dell'Hirzel... Quanto detestava la Lugano di Luvini, di Franscini, di Peri, di

Ciani e dei 59 colpi di cannone, altrettanto, il Quadri, era tenero per Bellinzona, per la « *placidante* » Bellinzona, come l'aveva definita nel 1817 in una lettera da Berna al D'Alberti. Già nel 1830, lui e Lotti e Meschini e altri caffì a Bellinzona avrebbero voluto l'adunamento del Gran Consiglio; non a Lugano, dove il popolo, fascinato dal Luvini e dall'*Osservatore*, clamava a gran voce la Riforma: a Bellinzona forse sarebbe stato possibile menar il can per l'aia...

Illusioni!

Neppure a farlo apposta, quel guastafeste di uno Stefano Francini proprio quello stesso giorno di scampanii, di sbarri, di bandistici cantanti ottoni, da un lato — e di reazionario scricchiolio di torchi capolacuali dall'altro — scaraventa addosso al Quadri e consorti otto fitte pagine, che sferzano e scuoianno, sedici fitte colonne: parlo del *Saggio di Cronaca ticinese ossia li sei anni della residenza del Governo in Lugano* (1827-1833) (3).

Peggio, molto peggio, due mesi dopo.

In maggio del 1833, presentatosi, — dopo circa tre lunghi interminabili anni di solitario esasperante rodimento a Magliaso, — per essere ammesso a giurare e a sedere in Gran Consiglio, questo, dopo lettura di un atroce rapporto antiquadrano, di speciale commissione, gli sbatteva la porta in faccia con voti 96 contro uno. Della commissione faceva parte anche il canonico *Francesco Vicari, di Agno*, e la prima proposta di respingere il Quadri era partita dal cons. parroco Sala di Giornico. Era talmente sicuro di sè, il Quadri, e della rivincita, che all'ispettore della sala aveva dichiarato senz'ambagi (così gli atti del Gran Consiglio), non avvedendosi della imprudenza del gesto: *se l'ingresso non mi viene assentito con le buone, saprò entrare con la violenza*. Accipicchia! Una specie di 18 brumaio... E poi (pensava fra sè e sè) non aveva già avuto il suo plebiscito nel 1803, lui Quadri, quando in ben quindici circoli era stato eletto consigliere, salendo per tal modo nell'empireo dei consiglieri a vita? Capitano senza soldati, il

colpo non gli riuscì, e dovette chinare il capo e ritornarsene a Magliaso, col suo rodio, e l'anno dopo (1834) rinunciare anche al mandato di consigliere.

Assolutista di corte vedute politiche, accecato dalla brama di ribalzare al volante, non aveva saputo valutar con occhio spregiudicato la sua condizione. *Antiriformisti*, è vero, gran numero di consiglieri e di membri del nuovo Governo (vecchio vino molle nella botte nuova), ma prima di tutto *anti-vigottisti*. Non aveva capito che era lui, Giambattista, che non volevano? La mistica della Riforma ardeva nel cuore di ben pochi. Via lui dal Gran Consiglio e dal Governo, e il traballante carriaggio — tric trac, tric trac — procedesse pure, sonnolento, sulle vecchie rotaie ciottolose e acquitrinose.

Contrariamente alla sua aspettazione, non « *placidante* », ma fiera e guerriera si manifestò Bellinzona. « In Bellinzona (così un corrispondente dell'*Osservatore*) in quella Bellinzona ove il Quadri spacciava che sarebbe ricevuto a braccia aperte, e portato in trionfo alla sala del Gran Consiglio, e ivi proclamato una seconda volta Dittatore; in Bellinzona, la sua venuta fu considerata come una pubblica calamità... A stento trovava una camera, ciascuno lo sfuggiva, nessuno alzava uno sguardo a mirarlo, pareva si temesse il veleno del suo alito ». E tronchiamo la citazione. In sede di cronaca e come ticinesi ci sia lecito dire che fa pena che il Quadri abbia dovuto essere trattato con tanta durezza e dai contemporanei, unanimi, e dai posteri.

Prima di procedere... Al naufragio del Quadri deve aver contribuito un cotal poco anche un'accusa viva, operante e insistente ai suoi tempi. Ecco In una corrispondenza da Agno all'*Osservatore* (1833), nella quale si tributano lodi al consigliere canonico Francesco Vicari, del Quadri costante, animoso avversario, e ad altri ecclesiastici, il il palagio dei Vigotti è chiamato, non *Tuileries*, ma « la reggia di Edipo ». Edipo? Tre anni dopo — lui vivo, si ricordi — in un micidiale articolo del *Repubblicano* si legge che il Quadri era

dissoluto e impudico. « Seduttore o violento, ei contaminava il fragil sesso che per mala ventura avesse bisogno di lui, e la sporca lussuria lo spinse ad *atto così nefando*, che il solo nominarlo fa orrore ». Nel sonetto di Pietro Peri, in morte del Quadri (1839), questi è definito « *L'uom che d'Atreo le infamie in sua magione - E d'Edipo innovò* ». Alla corrispondenza da Agno del 1833 nessuna risposta diede l'*Indipendente*, e non risulta che il Quadri adisse i Tribunali contro il *Repubblicano* del 1836. Anche il Torresani non è tenero per il Quadri. Nel 1827 il Quadri chiede (invano) all'ottimo Imperatore il titolo di *barone*; il Torresani, richiesto di informazioni, definisce il landamano non solo magistrato venale e uomo di cattivo cuore, ma benanche « *di pessima morale* ». Pessima morale: il Peri (*Oss. d. C.*, 1834) apertamente menziona l'*incesto*. Nessuna reazione da parte del Quadri.

E ritorniamo alla « *placidante* ».

Con fermezza avevano parlato, 15 giorni prima, inaugurando la sessione, il presidente uscente, avv. Alessandro Rusca e il nuovo presidente avv. Corrado Molo, portavoce della « *placidante* » e che fu poi uno degli alfieri dei moderati:

« Voi siete, onorevoli signori (così il Molo) convocati in questa più antica Capitale. Vi sarete già convinti, son certo, come erano stolte le voci di loro che macchinavano, folli!, di rovesciar qui la nuova Costituzione (da tutto il popolo con entusiasmo accolta ed accettata) e le nuove leggi tutte per *sostituir che?* l'ingrato, insopportabil regime dei tre lustri, regime di disordine e di depauperamento cantonale. Il popolo bellinzonese non meno d'ogni altro ama la patria sua, egli sempre al biasimo dannava e all'ignominia così l'avidio rapace come l'ignorante superbo: e l'uno e l'altro funesto alla patria, che lungamente pianse di loro opere i frutti amari, alla patria funesti... Cessino le gelosie e le gare suscitate dai maligni avidi del potere e nel cuore di tutti, sbandito l'egoismo basso, parli la

patria il linguaggio dell'onore e del ben pubblico » . . .

Sensazione e applausi, annota il redattore del *Bullettino ufficiale*, Angelo Somazzi, che era succeduto allora allora a Giov. Ant. Veladini.

Novantasei contro uno (Pedrazzini). Fra i novantasei, si badi, Don Gius. Calgari, don Gius. Fumagalli, avv. Gaspare Nessi, avv. Carlo Poggia, avv. G. B. Riva, avv. Giov. Ant. Rusca, Dott. Bernardo Vanoni, che rivedremo, con Corrado Molo, nel 1839 e nel 1841 . . .

Nessuna discussione. Il canonico Francesco Vicari poichè « *la questione è di somma importanza per lo Stato* », vuole che il suo voto sia conosciuto dal popolo e propone l'appello nominale e lo scrutinio aperto. L'avv. Manfredo Bernasconi, di Riva S. Vitale, premesso che « *il civile coraggio è una virtù necessaria e la trepidanza dei vili umani rispetti si fa delitto* », ricorda che allorquando la commissione d'inchiesta ha proposto di deferire ai tribunali l'ex landamano, lui solo, in Gran Consiglio, si è opposto. « Non già che in me, come negli altri tutti, non fosse il convincimento che l'ex landamano Quadri (venuto da molti anni, e per sua fortunata audacia e per altrui prostituzione, nella somma potestà della Repubblica) non avesse abusato del suo potere, nè si fosse vestito delle spoglie del misero popolo, ma perchè io credevo che difficilmente sarebbesi recata in luce la prova legale di quelle accuse ».

A giudicare dagli *Atti del Gran Consiglio* e dai giornali del tempo, si direbbe che aperta sfiducia ispirassero i tribunali e la giustizia anche dopo la Riforma del 1830. Si veda, per esempio, ciò che osò dire in Gran Consiglio, il 21 febbraio 1832, al tempo della fuga dell'assassino Biondetti, l'avv. G. B. Riva, che fu poi un capo dei moderati, contro il tribunale luganese e contro i Quadri. E non si leggeva nell'*Osservatore del Ceresio* del 4 maggio 1834 che nonostante reiterate istanze, a Lugano, si lasciava da due anni in un cantuccio il famoso processo contro l'ex landamano Quadri « *nella fiducia che qualche controrivoluzione lo disperdes-*

se, o qualche estera potenza venisse a portarselo via » e che uno solo dei giudici aveva protestato « contro tanta infamia »? Il fatto è che la sentenza definitiva non venne mai. 5).

* * *

Ma usciamo in più spirabil aere . . .

Ernesto Pelloni

(1) Vedere lo scritto **La capitale itinerante** di Giuseppe Martinola, nell'« Educatore » di maggio 1944. Ivi il, non privo di spirito spagnolesco, « Regolamento per la partenza del Governo da Locarno a Lugano (28 febbraio 1827) » e una lettera (20 febbraio 1833) di Vincenzo D'Alberti.

(2) All'« **Indipendente** » non giovò l'assunzione di Carlo Guaita a redattore: scrittore barocco, senza carattere, versipelle; senza carattere e versipelle anche perchè diseducato dalla retorica e dal « bavardage ». Già conosciamo la lettera del Pescantini sul comportamento del Guaita in Francia. Non potendo soffrire la tedesca dominazione, diceva lui, disertò l'Italia, sua patria e venne nel Ticino. Tutte le sue parole, attesta il Peri, spiravano libertà, indipendenza, odio ai troni. Con falso passaporto, si portò in Francia, al servizio del reazionario Carlo X, in uno dei reggimenti svizzeri capitolati. Caduto Carlo X, si arruolò nella legione italiana, che voleva tentare un movimento in Savoia. Ritornò nel Ticino. Fu assunto, per compassione, come correttore di bozze stipendiato, dall'« Osservatore »: si dichiarava ostilissimo al Quadri, di cui avrebbe voluto la fucilazione. Di lì a poco, come nulla fosse, passò al servizio del Quadri e dell'« **Indipendente** ». Altri retori versipelli daranno spettacolo di sé nei decenni seguenti. Retorica, « bavardage », insincerità, mancanza di carattere: versipelli!

Sui **versipelli** si intrattiene l'« Osservatore del Ceresio » del 1834, rispondendo a un certo deputato che in Gran Consiglio aveva discusso di follia e di cura con l'elleboro:

« Dai fatti che presentano la storia e la medicina, è provato che l'Elleboro è un rimedio contro la follia: e lo è talmente, che parlandosi per Metonimia, si dice a colui che abbisogna di rinsavire: movi all'isole Anticire, buona dose di elleboro, e vi avrai dei buoni effetti. Lo propongo perciò in tutte le forme possibili di demenza: verbigratia, al parolaiolo, all'ambizioso e simili. Vi ha pure una specie di pazzia che si merita dei particolari riguardi. Vi sono certi Periclimeni politici che hanno la facoltà di presentarsi **sotto tutte le metamorfosi. Senza principii**, essi non hanno per guida che **il loro interesse. Attaccati a tutti i partiti**, combattono un progetto, che prima avevano sostenuto; volubili ad ogni piè sospinto, ma **infami sempre**, sacrificano il giusto e l'onesto alle conventicole;

sono sempre col più forte; il loro scopo è l'inganno; questi, dico, sono gli infermi più difficili a curarsi. Sono lusingato a credere con Gall e Spurzeim che il vizio accenni a qualche località cerebrale. Duplicata dose di elleboro potrebbe sperimentarsi; e l'abbandono, il disprezzo e **finalmente lo scudiscio** non sarebbero inutili tentativi. Ubi medicamentum non sanat, scutica sanat. »

(3) Si veda anche la cronaca antiquadrana: **Cinque o sei settimane del 1821**, ossia storia di una gran paura (« Osservatore » 28 aprile 1833).

(4) L'atroce rapporto si legge negli Atti del Gran Consiglio: seduta del 21 maggio 1833 (pag. 161 e seguenti).

(5) Quale fosse la levatura di certi funzionari dei **Tribunali** di allora e di certi legulei risulta dalla dichiarazione fatta stampare nell'« Osservatore » (1833) **dall'avvocato segretario del Tribunale luganese**. Bisogna premettere che pochi giorni prima, la sera di San Provino, una brigata di gente di Pura (devota al nuovo regime), era stata bestialmente aggredita a Magliaso con nodosi bastoni e armi micidiali da un branco di forsennati (antiriformisti). Un giovane di 22 anni, Rocco Franzetti, aveva avuta fracassata la testa: era morto il giorno dopo, senza riprendere i sensi. Parecchi i feriti; uno, un Messi, gravemente. Quel Dante Alighieri segretario e avvocato rispondeva a un articolo dell'« Osservatore »:

« Avendo letto con somma sorpresa nel N 11 del vostro foglio, e nell'articolo risguardante il fatto successo in Magliaso la sera dell'8 corrente, che il segretario della Commissione Processante, prima di trasferirsi a Pura per l'eseguimento de' proprii incombeni ebbe a tenere un lunghissimo colloquio coll'avv. Antonio Quadri, coll'annessovi maligno commento ecc. Siccome poi il Segretario addetto a quella è il sottoscritto, ed essendo un tal fatto una vera menzogna, e calunnia; così si invitano i signori Estensori, come responsabili del redatto articolo, non portando questi alcuna firma, ad indicare, ed individuare que' tali, cui fu loro riferito, essere stato veduto il sottoscritto a tenere l'inventato colloquio, onde potere esercire o contro li medesimi, o contro loro stessi, in caso di silenzio, l'azione d'ingiuria, e di calunnia a termini delle vigenti Leggi Penali, e sulla pubblica Stampa dichiarando però in anticipata essere assolutamente falso il fatto imputatogli, non avendo il sottoscritto tenuto, ne breve, ne lungo colloquio, ne coll'avv. Quadri, ne con altre persone, ne prima, ne dopo la di lui gita a Pura in affare risguardante il di lui ministero, a meno che il rendere il saluto stradafacendo, come l'urbanità e la civiltà richiede si voglia ritenere per un colloquio. »

L'avvocato autore di tanta prosa, alla firma (professione, nome e cognome) aggiunge « **Segr. Criminale** » . . .

Sul ponte della Ribellasca

L'egregio sig. avv. Antonio Bolzani, autore di apprezzate pubblicazioni e scrittore sempre vivo ed attraente, ha composto un volume di memorie sui rifugiati e internati, profittando di ciò che ha potuto vedere e sapere, data la sua carica militare di Comandante Territoriale. Siamo onorati di poter offrire ai nostri lettori il capitolo concernente uno dei più salienti e dolorosi episodi. Il libro, il quale avrà senza dubbio larga diffusione, uscirà in marzo, da Grassi. Una quarantina di capitoli, sotto il titolo « Oltre la rete ».

12.10.44. Durante i primi trenta giorni della repubblica dell'Ossola la popolazione del Ticino ha goduto del successo dei nostri vicini, del loro primo esperimento di uomini liberi e ha partecipato di gran cuore alla raccolta di beni di ogni genere, perchè si sapeva che laggiù l'entusiasmo era grande ma i bisogni erano di ogni sorta.

Poi vennero gli allarmi: la popolazione soffre, il pane scarseggia, manca addirittura; il nemico stringe i freni, diventa baldanzoso, si prepara ad attaccare, le armi e le munizioni sono poche, difettano i medicinali, non c'è il latte per i bambini. Un complesso di brutte, oscure notizie.

E i ticinesi a dare a dare.

Ma anche stavolta, purtroppo, più buon volere che possibilità.

Infine gli avvenimenti precipitano.

Una comunicazione telefonica pervenuta la mattina del 12 ottobre 1944 al Comando avverte che i nazifascisti attaccano la Val Grande e che di ora in ora, a Camedo, aumenta il numero dei fuggiaschi che chiedono di poter entrare in Svizzera.

Le stesse notizie si hanno da Bosco-Gurin e da Spruga-Bagni di Craveggia.

Mi reco sul posto.

Alle ore 14.30 sono a Camedo col capitano Ferrario, ufficiale di polizia.

Secondo quello che le nostre guardie raccontano, i neofascisti appoggiati dai tedeschi hanno iniziato in Val Grande, in Val Vigezzo e in Val Cannobina una

azione in grande stile, con abbondanti mezzi meccanici e armi di ogni sorta, per rastrellare i « fuori legge » come essi chiamano con locuzione spregiativa i partigiani e per soffocare la neonata repubblica ossolana. Si capisce come agli attaccanti importi di separare la intera regione, dove già alita un primo soffio di libertà, dai contatti colla Svizzera soccorrevole e amica.

Ora sono sul ponte della Ribellasca, il fiumicello che segna il confine.

Tempo coperto, freddo. Grossi cuscinetti di nebbia stagnano nei molti valloncelli che formano intorno al ponte un vasto imbuto e sembrano scalfiti nelle montagne da formidabili artigli. Non è sorridente, qui, il mio Ticino e anche la storia di oggi non è allegra.

Nessun segno o rumore di una battaglia vicina e lontana; soltanto lo scrosciare delle acque del fiume è costante.

Di vivo c'è una folla di gente in attesa, sul ponte, lungo la strada che conduce a Re, davanti alla casermetta delle guardie italiane, al di là dal confine. Gente che sosta, seduta a terra, vicina alle proprie cose. Gente che tace, ma si capisce cosa domanda: venire da noi, trovare un po' di requie.

Parecchie sono le famiglie delle ex guardie di finanza e dei funzionari statali; numerosi gli « sfollati » di Re, Malesco, Santa Maria Maggiore, ma la maggioranza è formata di abitanti della Val Vigezzo e dall'alta Valle Cannobina, in tutto simili alla nostra popolazione.

Tutti vogliono entrare in Svizzera; insistono, supplicano di essere accettati, non fosse che per breve tempo, in attesa che la battaglia sia cessata.

Ammettiamo le donne e i bambini, che compongono subito un grosso sciamme sul limitare della casa doganale, per la formalità della accettazione.

Le donne una volta posto piede sul nostro territorio hanno ripreso colore e fiato: i bambini, ignari, sorridevano

già prima, e continuano a sorridere anche ora.

Incomincia a piovere e questa povera umanità, coperta di poche cose, più spaventata che in pericolo, fa pena.

Si vede che i fuggiaschi hanno raccolto in fretta e furia ciò che è capitato loro nelle mani, senza criterio, guidati da un solo programma: la Svizzera, la Svizzera.

Alcune mamme non hanno neppure il più piccolo bagaglio, mentre i bambini che portano in braccio o tengono per mano sono infagottati in tutto il corredo estivo e invernale.

Quanti bambini!

Possiamo parlare dialetto, perchè queste donne e questi bambini ci capiscono di più.

Ci pare di accogliere ticinesi che correvano pericolo fuori della patria, non stranieri, tanto sono uguali le foggie del vestire, gli scialletti, gli sguardi, i gesti, la foga, i modi di dire e di sentire di questa gente e della nostra.

Fa bene aiutare chi ci somiglia e ci comprende.

Alcune signore (evidentemente delle « sfollate ») trascinano pesanti valigie e indossano pellicce. Meritano anche loro la nostra ospitalità, ma è un'altra cosa: colle donnette del popolo ci sentiamo più di casa.

Una contadina ossuta, alta, porta sotto il braccio, quale unico bagaglio, un apparecchio radio sgangherato.

— Dovevate lasciarlo dove era *quell'oss* e portare in sua vece delle calze e della biancheria.

— Sono fuggita che « venivano » e questo non ho voluto lasciarlo ai tedeschi. Si sente « Radio-Londra » e mi serve come il pane

Un'altra donna, più previdente, porta le sue cose in una gerla, che ho poi rivisto alcuni giorni dopo in un campo, a Locarno, ai piedi del pagliericcio della stessa donna, rinata.

L'ordine, per gli uomini, è che restino per intanto di là dal confine. Ma ogni uomo ha la sua da raccontare, la sua precisa, indeclinabile necessità di entrare in Svizzera e devo catechizzarli, uno dopo l'altro.

Ci sono tre signori di riguardo, che si staccano dal grigiore dominante e vantano commendatizie e hanno quasi delle pretese.

— Spiacentissimo. Non si sente un colpo di fucile. Dove è mai la battaglia, dove i pericoli immediati?

Quando i tedeschi o i fascisti saranno a Re o a Dissino, allora apriremo le porte e accoglieremo anche gli uomini. Questo dico, ma non mi pare di avere molto successo.

E loro: — I tedeschi? Li abbiamo visti, non ascoltano ragione, sono come bestie scatenate. I fascisti, poi, ancora più terribili e sanguinari. Ci sono quelli della Muti, quelli della Nembo, quelli della Xa Mas; e giù altri nomi ancora più strani e altre diavolerie.

Verità? Fantasia? Un po' dell'una e un po' dell'altra.

Un ometto con due nipotini, che non si decide a mollare, vorrebbe ottenere, grazie loro, un lasciapassare anche per lui.

— Non possiamo, per il momento; se volete, prendiamo volentieri i bambini.

Nicchia. I bambini, invece, sono disposti a tentare l'avventura, a venire da soli, senza rimpianti e allora l'ometto si decide a consegnarci. Dice:

— Andate, cari, siate bravi e non recate noie a questi buoni svizzeri.

Ci conosce, senza dubbio, per essere venuto chissà quante volte a lavorare da noi, come emigrante.

I due bambini sono dati in mano ad una cugina dell'ometto, che è passata poco prima colla infornata delle donne; è passata rimorchiando due sue creature. Due più tre, fanno cinque: è già una bella tavolata.

Piove sempre.

Gli arrivi aumentano di ora in ora. Molti calano dalle alture, altri escono dai boschi dove sono stati nascosti tutta la giornata in attesa del progredire degli avvenimenti e forse colla recudita speranza di poter rientrare a casa per la notte, a bufera scemata. E' evidente che la più gran parte ha qualcosa da temere, per aver prestato man forte ai partigiani.

All'annottare giungono una dozzina di più o meno autentici partigiani, con armi di poco conto. Narrano di combattimenti, di attacchi, controattacchi, colpi di mano, feriti, morti.

Intanto fumano sigarette una dopo l'altra, a catena e, con licenza della nostra guardia, mandano un garzoncello a provvederne alla stazione di Camedo.

Coi partigiani vi è una guardia di finanza anziana, un meridionale, che era per l'addietro di fazione alla casermetta della Ribellasca e che, certamente, è stato preso, volente o nolente, nel movimento partigiano sin dall'inizio della riscossa. Non giurerei sia entusiasta di tutto questo casaldiavolo e capisca qualcosa, lui, meridionale, della necessità e bellezza della repubblica dell'Ossola, purtroppo agonizzante.

Due o tre parlano un po' troppo e non mi sembrano degli eroi.

Gli altri partigiani invece, quelli sì sono tipi giusti, in gamba. Laceri, stremati, hanno il piglio delle birbe, ma si va in capo al mondo con uomini di simil fatta. Che bella gente!

Che bei denti aguzzi!

Peccato, con quei fucili: catenacci, non fucili!

Annotta. Piove ancora.

Incominciano a brillare qua e là dei focherelli di sterpaglie, ma la legna, bagnata com'è, dà poca luce e nessun calore. Sono i fuochi della repubblica che muore e tutto ora fa pena.

La battaglia non si sente, ma è nel cuore di queste povere creature sbalottate e immiserite, sfiduciate e impotenti: le une che brancolano per afferrare una tavola di salvezza, le altre che hanno animo e vorrebbero fare epiche gesta, ma è troppo tardi e non ne hanno i mezzi.

E noi e noi che siamo fuori del turbine, quali meriti abbiamo per stare e rimanere fuori?

Sì, non abbiamo voluto il male di nessuno, non abbiamo chiesto nulla a nessuno, ci siamo accontentati del nostro poco; ma anche costoro, se ben si considera, che colpa hanno se non quella di essere nati a pochi passi da questo

fiumicello e quella di avere creduto e sperato? E' una colpa credere, sperare?

Ragionamenti oziosi, oggi, qui sul ponte della Ribellasca, mentre piove e la repubblica dell'Ossola muore. Meglio pensare che la repubblica rinascerà per virtù di questa stessa gente e intanto tendere loro le mani, cristianamente.

Ora si concede anche agli uomini di entrare in Svizzera e tutti si fanno so-stare, per la notte, nelle case di Camedo. I partigiani non sono ancora ammessi perchè la battaglia non è giunta al confine. Del resto, si sono già arrangiati prendendo possesso della caserma della finanza che non ha, per il momento, un altro padrone.

Due treni di donne e bambini sono partiti or ora per Locarno. E' notte fatta, ma sul ponte della Ribellasca continua lo stillicidio degli arrivi.

Antonio Bolzani

Le due sorelle ossia la scuola popolare e la scuola media

... Come, nella vita familiare, la sorella maggiore, già quasi donna, dev'essere l'amore, l'orgoglio, l'alto esempio, l'ideale della sorella minore, ancora fanciulla, e che pena, che umiliazione se svolta male; così nelle scuole: la scuola media (sorella maggiore) dev'essere di esempio alla scuola popolare (sorella bambina) sotto tutti gli aspetti: ordinamento pedagogico e disciplinare, fervore didattico, modernità di metodi nello studio di tutte le discipline, mostra permanenti di disegni e di raccolte organiche di lavori scritti, recite teatrali, cinema scolastico, annuario dell'istituto, educazione fisica, visite e cure mediche, decorazione delle aule...

Troppo si è trascurata questa necessaria funzione propulsoria della scuola media. Ma i tempi, grazie al cielo, sono cambiati: l'ultimo discorso del Ministro ha fugato ogni dubbio: la scuola media e superiore sarà ciò che deve essere.

Tu procedi ed io ti seguo. Così potrà dire, d'ora innanzi, la scuola popolare alla sua sorella maggiore...

(Aprile 1938)

Achille Mazzali

... Ma, o signori, non possiamo ignorare che l'« élite » di una nazione si forma nelle scuole medie e nelle scuole superiori. Non vedere che le scolette elementari e popolari e disinteressarsi dell'orientamento pedagogico e spirituale delle scuole medie e superiori sarebbe un'insigne stupidità...

(1921)

Prof. R. Martinez

Affievolimento dello spirito civico ?

I

Mi si permetta di richiamare alla memoria quanto ebbi a scrivere qualche anno fa sull'*insegnamento della civica*, meglio sull'*educazione civica* e sugli effetti della scandalosa corruttela elettorale: gioverà alla comprensione di ciò che intendo dire, in aggiunta a quello scritto.

Ricordata l'efficacia che hanno le « *landsgemeinden* » sull'animo dei fanciulli e dei giovinetti dei Cantoni a democrazia pura, domandavo:

Da noi, cantonalmente, che si può escogitare? Fare assistere scolari e scolare, studenti e studentesse alle sedute del Gran Consiglio gioverebbe?

Il Gran Consiglio che ne pensa?

In tempo di elezioni, quale spettacolo danno alle migliaia e migliaia di allievi e di allieve delle scuole elementari, secondarie e professionali e alle loro famiglie, certi candidati?

La sconcia politica elettoralistica e la sconcia caccia ai voti personali contribuiscono a rafforzare l'educazione civica della gioventù? E la corruzione elettorale?

Civica! Civica! L'hanno sempre insegnata i docenti la Civica, il meglio che hanno potuto, e continueranno a insegnarla; ma, o Signori, quali esempi cadono dall'alto?

Seguiva, a rincalzo, una corrispondenza, uscita il 17 maggio 1944, in un giornale politico nostrano, sull'enorme corruzione elettorale avutasi qua e là in occasione delle ultime nomine municipali.

E si concludeva con un quadretto dal vero:

— Una domenica mattina, da ragazzo (così un collega) ero capitato a curiosare nella sala comunale, durante un'assemblea. Un giovane concittadino sosteneva con calore una sua proposta, ma tre o quattro anziani barbogi, no e no!

Quel giovane ritorna alla carica, e gli altri, musoni, ancora e sempre: no e no e no! Allora il giovane, acceso e indignato: « Se volete fare come vi dico, bene: se no *sctrozzevf!* ». Non l'ho più dimenticata quella lezione di Civica. Una lezione a cui, certamente, Numa Droz non pensò mai. E quando vedo eroi della corruzione elettorale calare consigli e pareri e ammonimenti ai maestri e ai professori in tema d'insegnamento della Civica, sento risuonarmi dentro, e faccio mio, il grido vendicatore di tanti anni fa: « *sctrozzevf!* », ossia « *strozzatevi!* » —.

II

Il medesimo giornale politico nostrano, due settimane dopo, ossia nel numero del 31 maggio 1944, ospitava una corrispondenza su « *L'affievolimento dello spirito civico nelle constatazioni del Dipartimento Interno* ».

Merita di essere letta nella parte sostanziale e meditata:

« *Tra i rendiconti sulla gestione governativa quello del Dipartimento dell'Interno è uno la cui lettura offre il maggior interesse.*

Così trattando l'argomento della vigilanza sulle amministrazioni comunali e patriziali il rendiconto afferma giustamente che il disagio in cui molte amministrazioni sono venute a trovarsi è avantutto di natura economica ma sarebbe grave errore credere che le difficoltà di ordine finanziario costituiscono l'unico, serio ostacolo al buon andamento delle amministrazioni comunali nelle quali non si sa se lamentare più le difficoltà materiali o il disagio morale in cui versano imputabile al disinteresse dei cittadini per la cosa pubblica. Infatti, continua il rendiconto, se un tempo rivestire cariche pubbliche, essere dalla fiducia dei concittadini chiamati a dirigere le sorti del Comune

e dedicarsi ai problemi della collettività era desiderio dei più e aspirazione dei gruppi politici, così che spesso la nomina dei poteri comunali assumeva l'aspetto di intemperanti lotte elettorali, oggi la vita pubblica trascorre fra il disinteresse e a malapena è possibile, in molti Comuni, comporre il Municipio con persone capaci a non dire delle assemblee comunali, che risultano deserte anche quando importanti oggetti stanno all'ordine del giorno.

L'assenteismo è fenomeno non soltanto nostro, circoscritto all'ambito comunale, bensì generale e accompagnato da un profondo senso di diffidenza per gli uni, di commiserazione per gli altri, all'indirizzo di coloro, invero pochi, che ancora si dedicano alla vita pubblica e alla stessa sacrificano le proprie energie.

Di questo disagio morale o politico soffrono i nostri Comuni: si dà il caso di assemblee che votano impegni finanziari di migliaia di franchi alla presenza di 6 o 7 cittadini attivi: i conti non furono approvati perchè l'assemblea era deserta o nessuno ha voluto siedere nella Commissione di revisione: giudicature di pace rimasero prive del giudice supplente perchè i reiterati inviti a presentare almeno un candidato non trovarono neppure una persona nel Circolo cui stesse a cuore l'amministrazione della giustizia fra i propri conterranei.

Quali le origini di questa preoccupante situazione? »

Ricordata una buona sentenza di Benjamin Constant, l'articolo prosegue:

« Il rendiconto dipartimentale ascrive parte della colpa di questo stato di cose ai pieni poteri il cui regime, è innegabile, allontana il popolo dalle autorità.

Da questo sentimento di necessaria arrendevolezza alle restrizioni imposte all'indifferenza è breve il passo. A poco a poco la coscienza popolare si dirige verso il convincimento che anche senza l'attiva partecipazione alle urne e alle assemblee, i problemi trovano una soddisfacente soluzione oppure che l'assenteismo è un efficace mezzo per dimostrare la propria sfiducia verso l'auto-

rità e verso coloro che si occupano di politica.

A questa prima origine di indifferenza, si aggiunge l'altra, non meno rilevante, del disagio economico e delle gravi conseguenze sociali da cui è accompagnato, così da indurre i cittadini a preoccuparsi, giorno per giorno, della propria esistenza, distogliendoli dall'orizzonte più vasto dell'interesse pubblico e della vita del Comune.

Ma queste ragioni, per quanto possano spiegare il fenomeno, non lo giustificano poichè la partecipazione alla vita pubblica è aperta a ogni cittadino, e nessuno deve temere per la sua vita o i suoi beni se, nei limiti della legge, manifesta la sua opinione.

Ciò malgrado è preoccupante dover riconoscere come non solo nella gioventù, ma anche fra gli uomini maturi, sia andato scomparendo ogni giorno più il gusto per la discussione dei problemi politici e da qui la diserzione dalle urne e il rifiuto di assumere qualsiasi pubblica carica, manifestazioni queste che culminano a lungo andare nella insufficiente preparazione dei cittadini per rivestire funzioni dirigenti e nella costante critica all'indirizzo dei pochi che ancora si dedicano alla vita pubblica, all'indirizzo delle autorità, quasi fosse la politica anzichè l'arte di saggiamente governare, una superflua e rifuggibile manifestazione della democrazia.

Il rendiconto accenna poi al fatto che per combattere l'assenteismo i Cantoni d'oltr'Alpe hanno previsto pene pecuniarie per coloro che, senza giustificati motivi, disertano le assemblee. Il Dipartimento si chiede se nel quadro della revisione generale della L. O. C. non sia il caso di fare altrettanto da noi, ma, giustamente soggiunge: « Non ci nascondiamo tuttavia che questo mezzo per ordinare e disciplinare l'esercizio dei diritti concessi dalla forma democratica di governo non risolve il problema in modo conveniente perchè nè il Comune nè lo Stato possono ritrarre grande vantaggio dal giudizio di un popolo che è costretto alle urne con mezzi coercitivi e che si appresta a discutere i problemi non per suo intimo con-

vincimento, ma solo perchè la legge gliene fa obbligo. Del resto il diritto di voto non è che una delle prerogative e non è neppure la più importante.

In altre parole la coercizione non può da sola raggiungere lo scopo voluto se non è accompagnata dall'educazione del popolo, dall'indirizzo verso una migliore formazione civica, da quelle misure, insomma, che tendano a sviluppare nello stesso il senso della responsabilità collettiva per i destini del paese.

Su questo argomento attiriamo l'attenzione di chi è preposto all'educazione civica della nostra gioventù ».

III

Lodevole la reazione del Dip. dell'Interno; lodevoli le buone intenzioni dell'autore della corrispondenza.

Ma fra le cause dell'assenteismo e del disinteresse per la cosa pubblica non sono da dimenticare:

a) La quasi totale scomparsa della gara fra il partito liberale-radical e il partito conservatore;

b) L'assistenza pubblica che ha disanguinato molti comuni, non di rado a favore di uomini e donne, assenti dal villaggio e che nessuno o quasi nessuno conosceva e dei quali non pochi vivevano molto meglio di quasi tutte le contribuenti e i contribuenti nostrani che, con le loro imposte, aiutavano a mantenerli.

c) I sussidi in denaro (lavoro, non denaro!) alla gioventù;

d) La maldicenza e il vilipendio cui van soggetti, in certi comuni, sindaci e municipali: bel compenso all'enorme aumento di lavoro;

e) La corruzione elettorale, la caccia ai voti personali, la caccia ai voti secchi e la politica elettoralistica.

Leggere i due articoli usciti nella « Gazzetta Ticinese », ai primi di giugno 1944, « contro la depravazione elettorale » !

Ed ora avanti con nuove Mozioni in Gran Consiglio e alle Camere federali per rafforzare quell'*Insegnamento della Civica* che maestri e professori trascu-

rerebbero in barba ai sublimi esempi che cadono dall'alto !

E intanto, da Pedrinato fino alle ultime e sparse capanne dei nostri pastori, si leverà, veemente come un uragano, dai mille e mille petti dei maestri, delle maestre e dei professori, degli scolari e delle scolare, degli studenti e delle studentesse e dei loro genitori, all'indirizzo degli artefici della *depravazione elettorale*, — non di rado insiggni frodatori del fisco, mentre maestri e professori pagano fino all'ultimo ghello, — il grido vendicatore...

Che non ci sia nulla da fare contro l'infame *depravazione elettorale*? Che non sia possibile distruggere dalle radici questa onta della democrazia? Il benemerito Fronte unico dei dipendenti statali e dei docenti dovrebbe occuparsene.

X.

Nota dell' «Educatore»

In agosto del 1830, il Vescovo di Como, Giambattista Castelnovo, di venerata memoria, si rivolgeva ai dilettissimi suoi diocesani della Repubblica del Ticino, per combattere l'enorme corruttela elettorale. Si era alla vigilia della nomina del primo Gran Consiglio riformista. Meriterebbe di essere ripubblicata integralmente la sua lettera. « Escludete, diceva, dal cuor vostro ogni riguardo di sangue e d'amicizia, ogni rispetto di parte e di ricchezza; il solo merito, la sola virtù splenda agli occhi vostri e ottenga l'onore dei vostri voti. Rigettate da voi con fermezza le seduzioni tutte macchinate dall'ambizione e dallo spirito di partito. L'oro, i banchetti, i regali, tutti infine i vergognosi maneggi sieno da voi riguardati come sommamente pregiudizievole non solo al bene della vostra patria, ma anche contrari alla vostra coscienza ».

Fu obbedito quel buon Vescovo?

Pare di no, perchè nel 1835, nel 1839, ecc. la corruttela ancora dilagava enorme. E sempre dilagò.

Come migliorare il costume elettorale?

Non c'è nulla da tentare?

La nostra risposta l'abbiamo data già nel 1917, dopo nomine granconsigliari che avevano suscitato scandalo, perchè candi-

dati come Achille Borella erano rimasti soccombenti nel certame schedaiolo.

1. *Abolire il « panachage »: ecco stroncata la caccia ai voti personali negli altri partiti;*

2. *Limitare il numero delle cancellature: ecco stroncata la gara fra i candidati della medesima lista e tolta la piaga dei voti secchi.*

Forse gioverebbe anche l'introduzione del voto obbligatorio.

Non dimenticare il travetto!

Che fanno i contadini di oltre Gottardo per frenare la matta baldanza dei gioventi a primavera? Attaccan loro un pesante travetto al collo, che impedisce le corse bislacche e devastatrici per prati e per campi e li costringe a brucare, mansi, sul posto.

Abolizione del « panachage » e dei voti secchi e voto obbligatorio formerebbero, uniti, un buon travetto con cui fiaccare la corruttela elettorale.

FRA LIBRI E RIVISTE

DE L'ECOLE A LA VIE

Così s'intitola il nuovo testo per l'insegnamento del francese nelle scuole maggiori e secondarie svizzere elaborato da H. Kestenholz e H. Hoesli: lavoro moderno e accuratissimo.

Moderno, perchè risponde alle esigenze della scuola attiva, ossia del buon senso, facendo osservare, riflettere e parlare lo scolaro intorno al mondo scolastico e familiare, poi ponendolo nella vita quotidiana della strada, del negozio, per guidarlo infine nell'ambiente rurale a conoscere il duro e paziente lavoro del contadino e in città a vedere da vicino la vita dell'artigiano e dell'operaio. Questo allargarsi d'orizzonte coincide con l'ultimo anno di studio di molti adolescenti, che sono in tal modo avviati alla scelta d'una adeguata professione.

L'accuratezza e la meticolosità dell'opera si palesano nella lenta e sapiente gradazione delle difficoltà, per non scoraggiare, specialmente agli inizi, gli alunni meno dotati; nella varia suddivisione delle lezioni in esercizi fonetici, in fasi preparatorie dei nuovi vocaboli e delle norme grammaticali, in letture e da ultimo in esercizi di controllo, per occupare gli scolari più celeri ed alleggerire il compito di un maestro di più classi.

Artistiche illustrazioni, schizzi semplicissimi, analisi delle proposizioni, usando matite colorate, colpiscono il senso della vista

e danno la immediata intuizione del significato dei vocaboli.

Sapientemente dosata, la grammatica si trova pertutto. Così va fatto, se non si vuol far odiare lo studio.

Per il loro contenuto morale e sociale, le letture hanno lo scopo di destare nel giovinetto il rispetto di qualsiasi lavoro, sia pure il più umile; di concentrare la sua attenzione sulla professione che più lo attira, e, infine, di svilupparne e migliorarne il carattere.

Con libri come questo, gli allievi ameranno lo studio, la lingua, la grammatica, e non li odieranno come avveniva quando erano obbligati a usare certi testi pesanti, opachi, opera di inintelligenti presuntuosi e pigri compilatori.

(Editore: Kantonal Lehrmittelverlag, Aarau)

X.

(N.d.R.) — **Hans Kestenholz**, ora professore a Baden, è stato direttore della Scuola svizzera di Genova, dove ha lasciato l'impronta della sua forte personalità. Lo ricordano i docenti della campagna luganese che furono a Genova nel 1936.

NUOVE PUBBLICAZIONI

« Almanacco Pestalozzi 1946 » (Bellinzona, Grassi).

« Il cinquantesimo della Scuola cantonale superiore di commercio » (Bellinzona, Grassi, pp. 62, con 5 illustrazioni) — Mostra scolastica; giornate celebrative; discorsi ufficiali: pubblicazione accuratissima.

« Geographica Helvetica » — Nuova rivista illustrata, in tre lingue. In italiano, nel primo numero (gennaio 1946): geologia del Monte Ceneri (Berna, Kümmerly e Frey).

« Briciole di storia bellinzonese »; fascicolo di ottobre — dicembre 1945 (Bellinzona, Salvioni).

« L'origine et le sens des noms de lieux », di P. Chessez; quarantunesimo « quaderno di insegnamento pratico » della Casa Delachaux et Niestlé di Neuchâtel. Il quarantaduesimo « quaderno » è di James Schwar: « Honneur au travail »: 48 pag. di brani scelti.

« Le nostre ferrovie al servizio del paese » (Bellinzona, Grassi, pp. 102, con ill. e carta geografica).

« L'Instruction publique en Suisse »; anno 1945 (Losanna, Payot, pp. 192).

« Almanacco malcantone » (Lugano, S.A. già Veladini, 1946, pp. 80).

Libri di testo asfissianti

... Solo gli artisti dovrebbero scrivere (far tutto) libri di testo: almeno come reazione salutare, a quando a quando. Allora si attenuerebbero fors'anche, agli scolari e a noi, per metà, le indigestioni e le nause.

(La « Voce », 28 marzo 1914, pag. 31)

Clemente Rebora.

POSTA

BICENTENARIO PESTALOZZIANO E PROGRAMMI DEL 1936

I

X. G. — Ricevuto e ringraziamo. Nella seconda parte sarà meglio insistere sulla avversione del Pestalozzi al « bavardage », effetto e causa di diseducazione mentale e morale. « Bavardage » significa scuola di insincerità, di menzogna, diseducatrice della mente e del carattere, incubatrice di versipelli, rinnegatrice del messaggio pestalozziano. Anche nelle ultime annate dell'« Educatore » troverà numerosi cenni sul Pestalozzi. Da tenere in considerazione i risultati degli esami delle reclute. A titolo di esempio, ecco ciò che si poteva leggere il 6 maggio 1944, in una rivista pedagogica svizzera (parla il primo « expert » degli Esami delle Reclute):

« Le prove di lingua materna degli Esami delle Reclute fanno constatare che il verbalismo infierisce sempre: i nostri giovani hanno imparato molte parole; essi costruiscono frasi; il ritmo e la consonanza interessano più che l'idea da esporre e da difendere. La verità, l'esattezza, la semplicità, l'espressione naturale e personale fanno spesso difetto. Il giudizio pare poco esercitato. I nostri giovani affermano, ma senza argomentazione. Essi generalizzano affrettatamente; ripetono frasi fatte. E la quantità di conoscenze apprese non garantisce punto l'obiettività. Non pare che, in questi quattro o cinque decenni e malgrado le insistenti raccomandazioni, i maestri e le maestre abbiano proceduto dal concreto all'astratto nella misura doverosa. E' così facile, è così allettante dare la regola, la legge e cercare in seguito delle applicazioni ».

Sul medesimo argomento Charles Fleury in marzo 1943 così si esprimeva:

« Reclute provenienti da scuole secondarie e anche da scuole superiori partoriscono pagine pietose e denotano tristi lacune nella loro formazione ».

In tema di esami delle reclute (insegnamento della storia) veda la relazione del prof. Bürki e il commento dell'« Educatore » (ottobre 1944).

Qui sopra si discorre, come lei vede, non della Patagonia, ma della Svizzera: della Svizzera del Pestalozzi.

Nel prezioso volumetto di Otto Müller, tradotto da Andrea Tanner « La voix de Pestalozzi », tre capitoli sopra dodici sono dedicati a combattere il « verbiage », con pensieri desunti dalle opere del grande educatore.

* * *

Circa il secondo punto:
Troverà risposta nei fascicoli della « Scuola ticinese » diretta con tanto amore e studio dal prof. Remo Molinari, al quale mol-

to deve il nuovo Programma ufficiale del 1936. Veda anche gli scritti che sulla matematica vi pubblica il prof. A. Norzi.

Scuola, Famiglia, Terra, Lavoro, strettamente uniti; Cuore, Mani, Testa: il nuovo programma del 1936 è pervaso da cima a fondo di spirito pestalozziano. Vuole che scuole primarie e scuole maggiori siano scuole di avviamenti, non di cataplasmi, non di « elementi », di « bavardage », di rettorica, d'insincerità. Vuole scuole che formino menti e caratteri, non versipelli.

II

BREVEMENTE

Dott. A. B., Domodossola; Prof. F. P., Bologna; Isp. P. C., Vesoul (Francia); Prof. G. C., Milano; George J. Zoyroydis, Kimo-los (Grecia); A. C., Valsolda; Prof. G. F., Brindisi; Prof. E. P., Mendrisio: Ricevuto: vivi ringraziamenti.

Vita e tângheri

L'uomo d'ingegno vede le difficoltà e provvede. Per il tânghero tutto è facile.

La Bruyère

Voglia il cielo che il malvagio sia poltrone e il tânghero silenzioso.

S. R. M. Chamfort

... Ma il più esigente è pur sempre l'imbecille. Un maestro segue, nella sua opera scolastica, le vie tradizionali: calcoli, lingua materna, scrivere?

— Che incapace quel maestro (grida l'imbecille, l'immane imbecille): la pedagogia nuova vuole questo e quest'altro. A Berlino a Liverpool, a Singapore, là sì che... lo si che...

Un altro maestro si sforza di applicare i principii della moderna didattica?

E l'imbecille, il caro imbecille, pronto:

— E dalli! Sempre mutamenti! I nostri padri, senza tanti apparati, eccetera, eccetera. Una volta sì che...

E allora?

Allora, poichè impossibile è accontentare l'incontentabile imbecille, voi maestri e voi maestre fate ciò che dovete: rinnovate la vostra cultura, rinnovate la vostra scuola, e lasciate che l'imbecille, l'eterno imbecille, faccia il suo verso. Raglio di onagro...

Onagro: imbecille mio, fuori il vocabolario!
A. Cardoni

Niente di più terrificante di un tânghero attivo.

Volfango Goethe

Come sarà possibile attutare i balordi, se, mentre voi impugnate una loro sciocchezza, vi si fanno incontro con un'altra maggiore?

Galileo Galilei

Il grave problema (non risolto) degli esami finali

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

Per onorare coi fatti Enrico Pestalozzi

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono contribuire a sradicare le ciarlerie — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili ?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni :

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa.

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalia, ai « bagolamenti ».

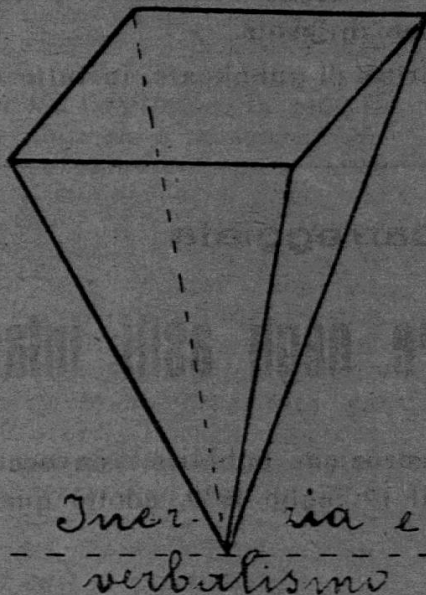
Per essere degni di onorare Enrico Pestalozzi acerrimo avversario del „lirilari“ o ecolalia

1746 — 12 gennaio — 1946

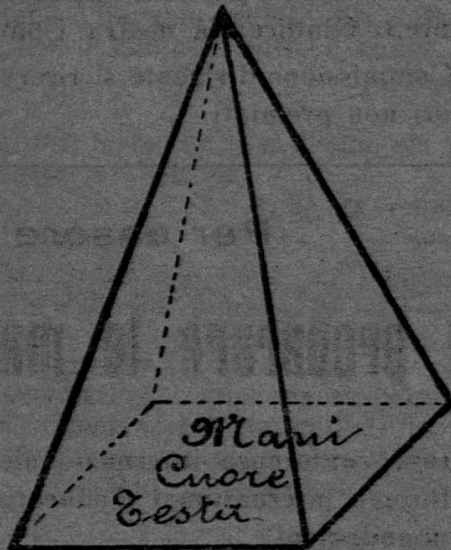
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogo Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali,
Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

«Homo loquax» o «Homo faber» ?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens» ?
Degenerazione o Educazione ?



Inetti; puzzolenti pettegole
Parassiti e squilibrati
Stupida mania dello sport
Senza carattere (versipelli)
Caccia agli impieghi
Erotomania
Cataclismi domestici,
politici e sociali



Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica
e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime
o remote che crearono la classe degli spostati.
(1898) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée nait de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungere un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: Da Francesco Soave a Stefano Franscini.

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: Giuseppe Curti.

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: Gli ultimi tempi.

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRASCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Note di attualità: Nelle nostre scuole secondarie; L'assistenza pubblica nel 1944; Scuola attiva e lavori manuali; Appello Pro Infirmis.

Notizie scolastiche ticinesi: Uno sguardo all'anno 1833: La «Breve storia svizzera» di Giuseppe Curti (Ernesto Pelloni).

La nuova civiltà fascista

Scuola maggiore femminile: Visita alla fabbrica di Marroni canditi.

Fra libri e riviste: Educazione liberatrice - I Diritti della scuola.

Necrologio sociale: Dott. Carlo Bertoli.

LV Corso svizzero di lavori manuali e di scuola antiverbalistica

(BERNA, 14 luglio - 10 agosto 1946)

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.

VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.

MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.

SUPPLENTI: *M.o Tarcisio Bernasconi*, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.

REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnoldo Canonica*, Riva San Vitale; *M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*
Lugano

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA
DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.—.

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e codice penale

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'eroticismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898)

Angelo Mosso

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica.

Guglielmo Shakespeare

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896)

Ferdinando Martini

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile....

(1810-1867)

G. B. Rayneri

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero realmente pensato dallo scolaro.

Mario Casotti (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di Giosuè Carducci primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: dannoso all'ingegno, che diviene sofisticato e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; dannosissimo al carattere morale, che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. Pesa sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, peste della letteratura e dell'anima italiana. Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo dalla degenerazione della classicità, dall'alessandrinismo e dal bizantinismo. Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908)

Giovanni Gentile

VIII.

I retori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana..

(1913)

Giovanni Gentile

IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi verbalistici di altri tempi, senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?

A chi ignora o finge di ignorare, ossia documenti contro ciarle

Le miserie delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incumbenti. E se gli allievi vi fossero entrati provvisti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del *verbalismo*) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni...